

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Per la Giustizia un anno perso

GIOVANNI PALOMBARINI

In questi giorni, come a ogni inizio di gennaio, si ripeteranno nelle sedi di Corte d'appello e presso la Corte di Cassazione le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. E come ogni anno, con l'ausilio di cifre tanto impressionanti quanto incontrovertibili, i procuratori generali della Repubblica spiegheranno come la crisi della giustizia sia giunta a livelli intollerabili, sia nel settore civile che in quello penale (cosa che, del resto, tutti i cittadini già sanno perfettamente). Anche i commenti saranno più o meno quelli di sempre e, dopo le doverose deplorazioni, da parte di tutti si dirà che, per ovviare a una così incresciosa situazione, bisogna fare presto qualcosa. Non mancheranno, anche questa volta, promesse generiche e impegni specifici; e ci sarà addirittura qualcuno che elencherà le cose fatte per ovviare al disastro (non è più il tempo del ministro Giuliano Vassalli, il quale aveva per lo meno il coraggio di dire: in Consiglio dei ministri conto poco, e quando chiedo un aumento degli stanziamenti per la giustizia, nessuno mi ascolta).

Passerà poi qualche giorno, e i cittadini che per una ragione o per l'altra avrebbero bisogno di un giudice, verranno di nuovo lasciati da soli alle prese con una crisi della giustizia sempre più grave.

Perché certamente la situazione è gravissima — in ogni sede si parla normalmente, ormai, di «denegata giustizia» — e richiederebbe interventi coraggiosi. Ma chi è, oggi, che ha, insieme al coraggio, anche la volontà politica di mettere in cantiere e poi di realizzare un programma di riforme capaci di ridare funzionalità a un servizio che è essenziale per la credibilità stessa dello Stato?

Già la normale gestione dell'esistente, e cioè la fornitura di strutture e servizi necessari per il funzionamento ordinario degli uffici, è largamente carente. Non ci sono solo i permanenti vuoti di organico del personale ausiliario. C'è anche lo scandalo della verbalizzazione dei processi per la quale si è tornati, contrariamente a ciò che prevede la legge, alla vecchia scritturazione a mano, sotto dettatura. Ciò perché il ministero della Giustizia non ha mai fornito a preture e tribunali il personale idoneo a effettuare la redazione dei verbali dibattimentali mediante stenografia: eppure, come ognuno comprende, questa era una spesa essenziale per il funzionamento del nuovo processo penale, incentrato sul dibattimento orale. Così, dopo che alcuni dirigenti che avevano in qualche modo ovviato per conto loro a questa inadempienza stipulando contratti con ditte specializzate sono stati bloccati dalla Corte dei conti, i processi stanno subendo ulteriori pesanti rallentamenti.

Rilevanti analoghi potrebbero farsi per tanti altri aspetti del progressivo sfascio organizzativo. Del resto, è significativo che dopo tanti impegni, dopo tanti proclami, ancora oggi il governo stanzia per la giustizia meno dell'1% del bilancio statale. Già, le riforme. Nell'anno in cui gli uffici inquirenti hanno dimostrato una crescente capacità di scoprire private e pubbliche corruzioni, ciò che la commissione parlamentare per le Riforme istituzionali ha saputo proporre è stato il rilancio delle idee di separazione del pubblico ministero e di organizzazione burocratica della magistratura, che aprirebbero la strada a un controllo politico sulla giurisdizione. Mentre nessuno parla di riforme essenziali per la funzionalità del servizio, che tra l'altro non avrebbero nessun costo, quali la depenalizzazione e la revisione delle circoscrizioni. Eppure il Csm, dopo un ampio dibattito, ha approvato e quindi trasmesso da tempo al ministro della Giustizia e ai presidenti delle Camere un articolato progetto di razionalizzazione e di riduzione di un diritto penale oggi sterminato e ingestibile, la cui realizzazione consentirebbe finalmente di fare in tempi ragionevoli i processi per le offese gravi a valori e beni costituzionalmente tutelati. Che ne è di quel progetto? Per la seconda questione, prima dell'estate il Csm elaborerà un puntuale progetto di razionale distribuzione degli uffici e delle risorse sul territorio: anche questa fatica avrà un uguale sorte? E sul versante della giustizia civile, quando sarà possibile avere un giudice di pace non scritto sulla carta, ma effettivamente funzionante con il supporto di tutte le indispensabili strutture?

Il fatto è che questo ceto politico di governo ha concretamente dimostrato di non avere la capacità di affrontare la questione giustizia per quella che è, e cioè un disastro nazionale che richiede, per essere sanato, un grande intervento riformatore. Gli studi e i progetti non mancano. Servono oggi un governo e uomini nuovi che abbiano la volontà e la forza di gestirli.

PARIGI. Professor Joxe, conosce le notizie di stamane? Karadzic a Ginevra ha accettato a denti stretti il piano di pace, il negoziato può ancora fallire.

Quel negoziato è destinato a fallire comunque, con o senza firme. È un falso negoziato, contiene proposte inaccettabili per tutte le parti in causa. E nel piano messo a punto da Cyrus Vance c'è l'accettazione del principio della purificazione etnica, non mi pare si possa definirlo piano di pace.

È comunque un tavolo, il solo, attorno al quale si è riusciti a riunire i belligeranti.

È una situazione assurda, sotto il mantello dell'Onu. Da una parte si proclama che si sta negoziando, dall'altra si dice che una delle parti, i serbi, sono degli assassini meritevoli di una seconda Norimberga. Due logiche che convivono difficilmente: non si può firmare un accordo con i serbi e poi dirgli che, per favore, passino nella stanza accanto dove li attende un tribunale internazionale. Queste due logiche coesistono, ambedue patrociniate dall'Onu.

Lei vuol dire che i criminali di guerra di Karadzic e Milosevic non devono essere perseguibili?

Al contrario. Ritengo siano esponenti di un regime fascista, espansionista, responsabile di atrocità tremende, quindi perseguibili. Voglio dire invece che il negoziato di Ginevra, comunque vada a finire, non è affatto portatore di pace. Nella migliore delle ipotesi si va verso la creazione di una grande e composta Palestina in Europa, foriera di altri conflitti.

E ritiene che l'Onu, che patrocinia la trattativa ginevrina, sia sbagliato?

Quel negoziato va interpretato. A mio avviso non sono in ballo nuovi confini e nuove istituzioni. Si tenta piuttosto, da parte di Vance e Owen, di dividere il campo dei facinosi, di crear confusione nelle file dei nazionalisti. E dietro le carte geografiche e l'artificiosa suddivisione della Bosnia in province c'è un altro problema, il più pressante. Quello di circa 70mila prigionieri, di cui più a meno 50mila in mano ai serbi. Si tratta di ostaggi, che Karadzic e Milosevic usano.

Vuol dire che minacciano di eliminarli?

Certo. Hanno già dimostrato di saper ricorrere al massacro. Siamo nella rara e strana situazione di dover negoziare con dei banditi, gente che prende i civili in ostaggio. Non è come negoziare con uno Stato, per quanto bellicoso sia. Mi spiego così la dichiarazione di Roland Dumas (secondo il quale la Francia sarebbe disposta a liberare i campi di prigionia anche da sola e ricorrendo alla forza, ndr): si tratta di significare ai dirigenti serbi, soprattutto da parte di una diplomazia prudente come quella francese,



Alain Joxe (fratello di Pierre, attuale ministro della Difesa) è uno degli esperti di strategia politico-militare più accreditati in Francia. È direttore all'«Ecole des hautes études en sciences sociales» e autore di numerosi testi importanti. L'ultimo è *l'Amérique mercenaire*, sulle nuove strategie dopo la fi-

ne del confronto Est-Ovest. Alain Joxe è uomo di sinistra (segui da vicino in Cile l'esperienza di Allende e del suo governo) e non nasconde la sua simpatia per la vitalità della democrazia americana. Ma per il caso jugoslavo è partigiano di una soluzione, politica o militare, di marca europea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

d'impunità, un'ubriacatura che lo porterà alla perdizione. Per quello che ha fatto e sta facendo gli è impossibile riconoscere l'integrità del territorio bosniaco. Era ovvio che rispondesse di no. Il negoziato di Ginevra sta giocando il suo ruolo di rivelatore, non di pacificatore.

Che cosa rimprovera principalmente all'azione condotta da Vance e Owen in nome dell'Onu?

Vi vedo il fallimento tremendo, angosciante dell'Europa. È un piano astratto, com'è astratta una certa diplomazia anglosassone. Vi sono precedenti di simili spezzettamenti e suddivisioni: sono di scuola inglese, e hanno sempre dato frutti avvelenati. Pensi al Medio Oriente, al Sudafrica. L'Europa dovrebbe proporre se non altro una visione politica capace di restaurare nell'ex Jugoslavia e nei Balcani il diritto al benessere e alla tranquillità, un'ambizione oggi impossibile da quelle parti. Eppure non è il Sahel, le condizioni materiali e morali nei Balcani non sono catastrofi-

che. È prevalsa invece la vecchia scuola britannica, secondo la quale l'Africa comincia a Calais: si sgoccino pure, poi si stancheranno. E allora vedremo se e come intervenire.

Quando parla d'Europa intende la Comunità o gli Stati nazionali?

Lei sa bene che non vi sono istituzioni politiche comunitarie abbastanza forti. Mi riferisco piuttosto a quelli che possono essere considerati i paesi mediterranei, come Francia, Italia, Spagna, e in più Austria e Germania. Insomma i paesi vicini, quelli che possono ricevere i contraccolpi del conflitto. Non vedo una consultazione, un'iniziativa. Eppure sta nascendo, è nato un pericolo fascista balcanico. Ma è mancata l'analisi e la definizione politica del fenomeno: si sono preferite scortocorte, false, etniche o religiose. Non si è detto che in Serbia comandano i fascisti, e che neanche gli *ustascia* croati sono troppo rassicuranti.

Eppure, almeno a sinistra, dovrebbero esserci occhi per intendere...

Neanche la sinistra si è fatta un'opinione politica. Semplicemente non ce l'ha. Non ha cercato di capire, quindi non è in condizioni di reagire, di mobilitare. La sinistra europea è assente, ha disertato il campo. Non ha neanche capito che poteva trovare consenso tra la gente: l'emozione che c'è in Francia, per esempio, sono convinto che non sia dovuta soltanto a sentimenti umanitari. È anche una reazione democratica, antifascista. Storicamente di sinistra.

Torniamo all'Onu, perché mi sembra un soggetto ineludibile se si guarda in prospettiva. Due anni fa, andando in Kuwait, si parlava di «nuovo governo mondiale», oggi si parla di impotenza e discredito, si fischia Boutros Ghali, si ammazza, come a Sarajevo, i proiettili dall'Onu. Che cosa è cambiato in questo lasso di tempo?

Non è cambiato proprio niente. Due anni fa piuttosto si coltiva, soprattutto da parte dei media, l'illusione del «governo

Un ragazzo tra le croci di un cimitero di Sarajevo. Nella foto piccola Alain Joxe, sociologo ed esperto di strategie politico-militari

vento più massiccio e offensivo dell'Onu nell'ex Jugoslavia?

Quel che è sicuro è che bisogna cambiare le regole del gioco, comunicare ai dirigenti serbi il senso di una vera contrapposizione. Innanzitutto applicando un vero embargo, in secondo luogo abbattendo gli aerei che violano la risoluzione dell'Onu. Non è ancora la guerra, è l'imposizione del rispetto di una decisione delle Nazioni Unite.

Lei crede veramente nell'efficacia dell'embargo?

Non è che credo alla sua efficacia, ma è un modo per inviare ai serbi un messaggio politico. La severità dell'embargo non può essere soltanto una minaccia, altrimenti si svuota di significato.

Ma dispongono di un esercito ben armato e addestrato.

Le forze jugoslave sono ben equipaggiate e in munizioni, ma dispongono di armi non propriamente moderne. Inoltre la diserzione è a livelli molto alti. I ranghi lasciati vuoti dai disertori vengono riempiti dalle milizie, cioè da psicopatici, spesso sadici.

Si cita sempre la tradizione guerriera dei serbi, la loro capacità di combattere...

Non bisogna scordare che il nucleo forte della resistenza contro i tedeschi non furono i serbi, ma i bosniaci. Quando il presidente Iztbegovic chiede armi e non soldati a quello che dice. Mi permetto inoltre di dubitare del morale d'acciaio delle truppe di Karadzic e Milosevic. Le milizie sono una cosa, l'esercito un'altra.

Gli Usa sempre la tradizione ogli giorno del seprano a oggi...

Gli americani sono empirici, pragmatici. Vedrebbero volentieri l'Europa sbrogliarsi da sola i suoi guai, ma l'Europa non si è dimostrata capace di farlo. L'atteggiamento di Washington non è complicato. Certo, la pacificazione di marca Usa non è la migliore: non è autonoma, europea, avrà quindi le gambe corte.

È questo che preoccupa la Francia?

Non solo. La Francia ha 12mila soldati impegnati nei punti caldi del globo, dalla Cambogia alla Somalia alla Bosnia. È una realtà, ma anche una linea di tendenza. È dovuta a quello che Mitterrand chiama il «rango» di grande potenza, ma anche a un certo *szovir faire* militare che i francesi, per ragioni non proprio nobili, hanno e altri non hanno.

Teme una deriva militarista nell'impegno internazionale francese?

Ipoteizziamo che domani si installi un governo di destra, prospettiva peraltro probabile. Chi ci garantisce che queste migliaia di uomini non diventino lo strumento di un neocolonialismo, anziché truppe di interposizione o di intervento umanitario? Anche di questo, nel mio paese, si discute poco. Non c'è dibattito. Ma tornando alla Jugoslavia, Usa e Europa devono stabilire un secondo precedente, dopo quello del Kuwait: che le vittime delle aggressioni vanno difese.

Lei è favorevole ad un inter-

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

E dopo Crème Caramel, Strudel o Tiramisù?

ENRICO VAIME

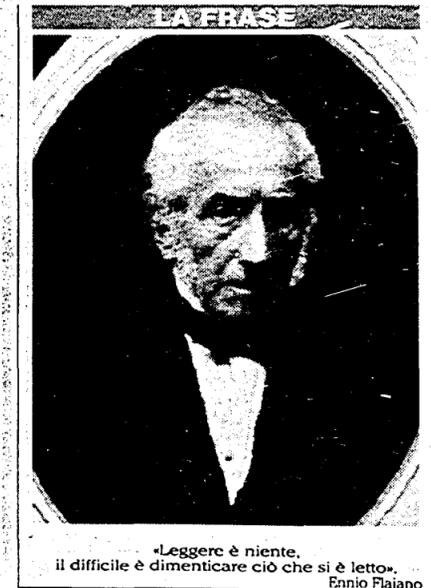
Non si vive più alla giornata, è un fatto. Lo si riscontra nella vita quotidiana e lo si verifica puntualmente anche nelle mozioni d'intenti dei programmatori Tv: questi personaggi quasi leggendari che stanno fra gli astrologi, i templari e i taumaturghi ricordano ai mortali cioè agli utenti la loro preveggenza missione che è il «dopo». Il dopo tutto, il dopo «Fantastico», il dopo S. Remo (che non c'è ancora stato, ma già preoccupa per i suoi prodromi). Non fa a tempo a finire una manifestazione televisiva che la strategia vuole ci si proietti nel seguito naturale con solerzia affannata perché il pubblico non rimanga neanche un attimo sen-

za supporto visivo possibilmente ludico e gratificante. Dopo «Fantastico» ci vuole qualcosa di altrettanto pensieroso: un Crème Caramel rivisitato dagli stessi di prima, ma magari con un titolo altrettanto allettante. «Strudel» o «Tiramisù»? No, qualcosa di vago e meno gastronomico almeno nell'etichetta. «Saluti e baci», che ne dite? Ed eccolo alle porte con lo scopo precipuo di farvi ridere. Possibilmente in maniera sgangherata com'è nella tradizione di quel Gul fuori tempo che è il Salone Margherita, palcoscenico delle nostalgie di alcuni e delle velleità di troppi.

Facile prendersela con chi vuol solo divertirsi, vero? Moralismo da due soldi, certo. C'è posto per tutti, amando. Non si vive di sola Samaritanda e derivati. Può darsi. Il varietà è quello che è. A volte però è un po' peggio. Come nel caso di «In principio era il Trio», festival di Solenghi-Lopez-Marchesini trasmesso sabato su Raidue. Un invito ai solerti programmatori: se in principio era il Trio, dopo? Dopo può venire qualunque cosa. Ma quei tre, tanto esaltati da pubblico e, fino a ieri, anche dalla critica, dove pensano di arrivare di questo passo? Raramente abbiamo assistito a recie aranzate, di-

lettantesche e qualunque che come in quel sabato italiano ultimo scorso. Un consiglio ai tre protagonisti: protestate gli autori che li hanno ammalorpati quella roba trasmessa. Non vogliamo sapere i nomi, non ci va di infierire. Ma testi così approssimati e faciloni è difficile trovarli anche oggi che firmano passanti e parvenues. Voi, Solenghi-Lopez-Marchesini meritate di più, per il vostro passato se non «altro». Preoccupatevi anche voi del «dopo», accidenti. Fare la Tv in teatro per poi farla riprendere dalla Tv è un gioco perverso, pensateci.

Già, il «dopo» com'è difficile e pericoloso! Dopo «Colpo grosso» (trasmesso vagamente jettatoria che ha tirurato più d'un suo protagonista), per esempio, cosa si poteva fare? Ed ecco che «Lombardia 7», pimpante rete del nord più scafato, c'ha pensato e ha risolto: trasmette «Vizi privati, pubbliche visioni», dei video-porno ruspanti realizzati da provinciali mentali in vena di esibizioni patologiche. Si vedrà come si comporta a letto l'Italia piccola e porcona. E dopo? Dopo non ci resteranno che le ammucciate oceaniche, in piazza Venezia: non è lì che perdiamo in molti nel passato la faccia? Ora potremo perderci qualcosa d'altro. E dopo?



«Leggere è niente, il difficile è dimenticare ciò che si è letto». Enrico Flaiano

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex G13461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991